

Dopo le bombe su Tripoli



ROMA — L'esodo dalla Libia non ci sarà. Il primo volo di linea Tripoli-Roma della compagnia Alitalia, che da ieri ha ripreso i normali collegamenti, è partito alla volta di Fiumicino con meno di cento poltrone occupate. Un numero talmente esiguo da convincere la compagnia di bandiera a non usare il consueto velivolo impiegato per quella rotta ma a rimpiegare su un DC9/30 con una capacità di 125 posti. Per il volo di domani sembra quasi certo che verrà utilizzato addirittura un Fokker 28, un aereo olandese capace di trasportare solo 85 passeggeri. Che l'aria non fosse quella di un «esodo», come qualcuno ha scritto, lo si era del resto già ben capito dopo le dichiarazioni dei primi italiani rientrati in patria: la stragrande maggioranza aveva detto di aver fatto ritorno soprattutto per tranquillizzare le famiglie ma di essere pro-

Ripresi i voli dell'Alitalia Nessun «esodo»

ta a riprendere la via di Tripoli non appena la situazione si fosse normalizzata. Nessun problema, comunque, per chi vuole rientrare. «Allo stato attuale — ha detto il presidente del consiglio Craxi riferendosi alla situazione degli italiani in Libia — non vi è alcuna necessità di misure di emergenza, che comunque sono già state individuate e diventerebbero operative qualora ciò si rendesse necessario». Craxi ha anche aggiunto che fino ad oggi le autorità libiche non hanno fatto particolari difficoltà per concedere i visti in uscita mostrando un atteggiamento di collaborazione. Ciononostante il governo italiano ha chiesto al Cairo di collaborare per facilitare le operazioni di rientro attraverso l'Egitto dei nostri connazionali residenti in Cirenaica. Il governo egiziano ha offerto la massima disponibilità.

Craxi: le rappresaglie non servono Stabilire un sistema di sicurezza per tutti

L'attacco militare Usa «può eccitare un ritorno terrorista» - Il rischio che si «spezzi il filo» del dialogo con l'Urss - Invito all'amministrazione Reagan a non sottovalutare eventuali segnali distensivi provenienti da Tripoli - I governi europei si accingono a ridurre le rappresentanze diplomatiche libiche

ROMA — Craxi ha lanciato ieri un vero e proprio appello per un cessate il fuoco generalizzato nel Mediterraneo e in Europa, altrimenti «tutto diverrà tremendamente pericoloso», e ha confermato il giudizio negativo sull'attacco militare contro Tripoli. In un'affollatissima conferenza stampa, a cui erano presenti anche numerosi giornalisti americani, ha richiamato gli Usa al senso di responsabilità, convinto com'è che la risposta più efficace al terrorismo internazionale è di ricercare sul piano politico e quello militare. Sull'altro versante, ha invitato Gheddafi alla moderazione, poiché le minacce e l'uso del terrorismo rischiano di innescare «una spirale militare dalle conseguenze incalcolabili». Ha rivolto un appello anche all'Urss, affinché induca la Libia a più miti consigli, contribuendo così a disinnescare le tensioni.

— Qual è il rischio effettivo di attentati anche in Italia? — «Temiamo fortemente una ripresa del terrorismo che non è detto che debba risparmiarsi l'Italia. Qual è la sua opinione sulla campagna in corso negli Usa contro l'Europa? — Gli Usa non hanno mai avuto il terrorismo al loro interno. Si immaginano, gli americani, l'esperienza che ha attraversato l'Italia? Quando in America vengono espresse certe opinioni, mi domando se si sia riflettuto a fondo su come stanno le cose. È vero che il terrorismo eccita cittadini inermi. Ma si tratta di una guerra che non si vince sul terreno militare classico. Allora dico che quando si è più forti, bisogna cercare di essere giusti ed equilibrati. Quali misure intendete adottare contro la Libia? — L'Europa si accinge a adottare misure cautelative nei confronti della Libia, e le rappresentanze diplomatiche libiche. È sufficiente questo? — Non pensate che occorrano

anche sanzioni economiche? — Da più parti si pensa che le sanzioni economiche siano ancora più inefficaci delle azioni militari. Non pensate magari che sia anche il caso di sequestrare le fonti libiche della Fiat? (giornalista svizzero) — Lei ha un'idea piuttosto approssimativa delle relazioni economiche internazionali. L'Italia è proprietaria di pozzi dai quali si estrae il petrolio. E comunque occorrono misure per superare le tensioni, non per peggiorarle. Che notizie ha circa la situazione degli italiani in Libia? — Negli ultimi tempi c'è stato un vero e proprio esodo: i nostri connazionali in Libia sono scesi da 8 a 4 mila. Comunque i libici hanno un atteggiamento di collaborazione verso gli italiani che chiedono di rientrare in patria. Non frappongono difficoltà. Il momento di crisi non sono previste misure di emergenza. Giovanni Fasanella

Palazzo Chigi: su «Spot» potremmo decidere noi

ROMA — Potrebbe essere Craxi a dire l'ultima parola su «Spot» e l'intervista di Biagi a Gheddafi, saltata martedì scorso per decisione di Biagio Agnes, riprogrammata per martedì prossimo? La vicenda — che l'altra sera sembrava essersi conclusa, con il via libera, alla messa in onda — potrebbe, almeno in teoria, riprirsi da un momento all'altro, ieri mattina — rispondendo, durante la sua conferenza stampa, al quesito di un giornalista — il presidente del Consiglio ha ricordato che, in base a un decreto del 3 aprile 1977, in determinate circostanze la Rai ha la facoltà di chiedere istruzioni alla presidenza del Consiglio sulla opportunità di trasmettere informazioni di carattere politico-militare; le istruzioni della presidenza del Consiglio avrebbero carattere vincolante. In una nota diffusa da Palazzo Chigi dopo la conferenza stampa, si precisa che alla trasmissione in questione — vale a dire l'intervista a Gheddafi — «sembra legittimamente applicabile la norma testé citata». La nota riprende, inoltre, due altri aspetti della questione, già sottolineati in mattinata da Bettino Craxi: 1) la Rai non ha ritenuto sinora di esercitare la facoltà prevista dal decreto del 1977; 2) la Rai potrebbe tuttavia avvalersene già oggi (ieri, ndr) nel

qual caso Palazzo Chigi sarebbe pronto a «fornire le sue valutazioni e istruzioni». Sino ad ora — mentre scriviamo — non vi sono state reazioni dalla Rai. Altrorché esplose il caso, con il «blocco» dell'intervista deciso da Agnes, Palazzo Chigi tenne a rendere pubblica immediatamente la sua assoluta estraneità al fatto. Il decreto al quale, invece, si sono riferiti ieri prima Craxi e poi Palazzo Chigi è il n. 428, emesso dall'allora capo provvisorio dello Stato, recepito nella legge di riforma della Rai del 1975: la facoltà — per la Rai — di consultare preventivamente la presidenza del Consiglio è prevista in caso di informazioni «politico-militari», capaci di pregiudicare rapporti internazionali, il credito dello Stato o interessi di carattere generale. Val la pena di rammentare che nel 1977 c'era solo la radio, l'Italia era presidiata dagli eserciti degli Alleati, con i quali si era ancora in fase armistiziale: i trattati di pace saranno firmati due anni dopo. Ambienti di Palazzo Chigi hanno voluto circoscrivere il senso del richiamo di Craxi: è soltanto una puntualizzazione, non c'è polemica. Tuttavia, la partecipe sottintesa posta da Craxi e Palazzo Chigi alla questione, il riferimento al fatto che già ieri, sabato, la Rai avrebbe potuto interpellare Palazzo Chigi, sono apparsi a più d'uno come un aperto rimprovero e una insistente sollecitazione; comunque come un richiamo a poteri e prerogative che il direttore generale della Rai non dovrebbe ignorare e ai quali sarebbe più opportuno facesse debito riferimento. La vicenda di «Spot», è stata discussa l'altra sera anche dall'assemblea di redazione di Tg1. È stato approvato un documento nel quale si esprime solidarietà e si riconferma fiducia al direttore, Albino Longhi; si rileva che l'amara vicenda ha riproposto il problema serio della chiara definizione di rapporti tra direzione aziendale e testate giornalistiche; si ribadiscono le riserve sui metodi praticati e si prende atto, con rispetto, della chiara assunzione di responsabilità del direttore generale. B. Z.

Spadolini: «Riagganciare l'Europa all'America»

Polemico con le «facili condanne» degli Usa - «Ritenemmo improbabile l'attacco a Lampedusa» - Nella Dc accuse a Andreotti

ROMA — «Occorre rilanciare l'innesto tra gli Usa e l'Europa non ferzatozista. La lotta contro il terrorismo si vince sul piano politico, con l'isolamento anche durissimo degli Stati suoi complici o esportatori. Ma non si vince la pericolosa solitudine dell'America alimentando il neutralismo, pronunciando facili verdetti di condanna». Così, con enfasi, con forza accentrate, e ulteriormente i toni della polemica, Spadolini ha riproposto ieri — dalla tribuna del Consiglio nazionale del Pri — la sua divergenza sulla politica estera del governo e la stessa condotta del partner europeo.

gare l'evidenza dei fatti, assicurando l'inesistenza nel governo di «divergenze apprezzabili» in politica estera, dato che «nessuno pone in discussione l'alleanza atlantica». E gli attacchi contro Andreotti? Il vicepresidente del Consiglio non va al di là di una distaccata difesa d'ufficio: «Quando le situazioni sono molto complicate, oltre che drammatiche, chi opera alla guida della Farnesina deve necessariamente seguire anche criteri e modalità, appunto, diplomatiche. Spadolini, comunque, non pare intenzionato — mentre è formalmente ancora aperta la verifica della maggioranza — a puntare i piedi. Ieri, in una raffica di interventi, dal discorso al Cn del Pri alle interviste a «Panorama» e Canale 5, ha mantenuto sempre una certa cautela di giudizio. Oltre a far sapere che il governo italiano aveva «valutato e ritenuto abbastanza improbabile» l'attacco missilistico libico a Lampedusa. Dopo il caso della Lauro, dice Spadolini, nel governo non si manifesterebbero «più linee» in politica estera, prova ne sia che stavolta Craxi non ha dovuto fare «alcuna opera di mediazione». Essenziale è che l'Italia e l'Europa non si collochino a metà tra Reagan e Gheddafi (meno «abile della Siria a non esporsi»), che si risani il «divorzio» tra Cee e Usa. Spadolini è sicuro che l'antiamericanismo da tre palle e un soldo si estenderà e auspica «realismo» da parte sovietica. Ma è sull'Europa che il ministro della Difesa alza l'indice: con «eccessivo ritardo» ha preso le sue «responsabilità» nella lotta contro il terrorismo, anche rispetto alla «linea di sufficiente fermezza assunta dall'Italia» verso la Libia. Maggiore irrequietezza traspare da altri dirigenti repubblicani: il presidente del Pri Visentini, ad esempio, ha sostenuto che la posizione di Andreotti gli ricorda quella di La Pira, del neutralismo assoluto e ha chiesto un chiarimento dei rapporti con la Dc. Marco Sappino

Gli intellettuali lanciano un appello

ROMA — Un appello per la pace e la giustizia in Medio Oriente è stato lanciato e sottoscritto da numerosi intellettuali, docenti e ricercatori italiani. «Il testo è stato redatto e scritto tra l'altro nel documento — pagano un alto prezzo, anche di vite umane, all'uso del terrorismo come modalità di lotta internazionale. Non crediamo che si possa fare fronte al terrorismo con azioni di guerra. È gravissimo, ed è privo di senso: gli interventi aggressivi non rappresentano garanzie per la sicurezza dei popoli ed al contrario, alimentano il pericolo di guerra. Questo è vero per l'Italia e per tutti gli altri paesi, dal momento che a questi giorni hanno manifestato contro i bombardamenti di Tripoli e di Bengasi. Il terrorismo internazionale si vince solo andando alla radice dei problemi: nell'area mediterranea esso deriva dall'irrisolta questione palestinese, dalla tensione tra gli Stati del Medio Oriente e del Nord Africa, da un complesso di Stati che non riesce ad essere, nella comunità internazionale, forza di equilibrio e di pace. Occorre senza indugi prendere iniziative che portino alla soluzione di questi problemi. Le firme: Mario Toni, Francesco De Bartolomeis, Cesare Lupatini, Giuliano Procacci, Giuliano Toraldo di Francia, Aldo Zandoro.



MILANO — Non si ferma il movimento per la pace: anche ieri migliaia di giovani in piazza

Ancora città in piazza per la pace

A Roma sfilano tante donne: «Abbiamo diritto alla paura» A Milano un grande corteo tornano i giovani dell'85

ROMA — Fuori da ogni indicazione di partito, di sindacato, si sono ritrovati in piazza — ieri pomeriggio — con il loro striscione «fuori la guerra dalla storia». Le donne hanno dunque risposto così a guerra e terrorismo, in una manifestazione importante perché arriva dopo molti mesi di silenzio. Quindici, ventimila erano per le strade di Roma, finalmente inondate di sole dopo molti giorni di pioggia. Mischiati a loro anche molti uomini — il separatismo superato momentaneamente in queste ore cruciali per il destino del mondo — sinceramente colpiti dai toni degli slogan, dall'ironia e dal coraggio di alcuni striscioni («fuori gli Usa dalla Nato», diceva il più significativo). «Non ci interessa contrapporci con violenza a Gheddafi o a Reagan, spiega Nicoletta del gruppo «10 marzo». Vogliamo solo che sia chiara la nostra opposizione a queste minacce di guerra che condizionano le nostre esistenze, per il disordine che mettono nelle nostre teste, impedendoci di pensare alla nostra vita di ogni giorno, e alle battaglie di lunga lena per la nostra emancipazione e liberazione. Le donne che hanno aderito alla manifestazione — dell'Arcl, Udi, Acli, coordinamento Cgil, Cisl, Uil, fun-

zione pubblica, pensionate, No! donne, Minerva, il Paese delle donne, Lega per i diritti del popolo, Collettivo Com-Tempi nuovi, Tribunale 6 marzo, Centro federato alla Fgci, Mfd, le consigliere comunali romane del Pci, della Lista verde e della Dc, — hanno anche voluto manifestare il loro diritto alla paura, la legittimità di temere di essere esautorate della vita e dei valori per cui in questi anni hanno combattuto. Il loro diritto ad essere esterefatte dinanzi ai civili bombardati, ad essere colpite per la distruzione e la morte che in ogni luogo, in qualsiasi momento, le bombe e le mitragliatrici possono portare. Perciò non all'eclisse della ragione; le donne per la pace camminano insieme: «Somari: non sapete di un mondo nuovo, un mondo di pace, un mondo di libertà per tutti», dicevano gli striscioni. Da piazza del Cinquecento, giù per via Cavour, via dei Fori imperiali, fino a piazza SS. Apostoli, chi all'interno ed istituti professionali torinesi e quattro studenti di istituti tecnici, licei e istituti professionali. La manifestazione è stata turbata marginalmente dalle intemperanze di un piccolo gruppo di autonomi, che dapprima hanno lanciato uova marce contro il palco in piazza, poi hanno tentato con un piccolo corteo di raggiungere il consolato americano, ma hanno desistito quando si sono trovati la strada sbarrata dalla polizia. Per la prossima settimana sono in programma assemblee sulla pace in tutte le scuole torinesi. m. c.

MILANO — Andrea, 18 anni, sorride quasi stupito di trovarsi di nuovo in mezzo a più di trentamila ragazzi, tra le decine di striscioni delle scuole superiori milanesi. «Come nelle grandi manifestazioni dell'85», dice. «La pace per vivere, la lotta per cambiare», recita quello del liceo Berchet, e «Reagan Gheddafi, vogliamo la pace, quello dell'115 Gallie». Tante ragazze giovanissime portano cartelli colorati: «Non ho visto la guerra e non voglio vederla mai», «Vogliamo vivere, vogliamo amare/No al conflitto militare». E per queste cose che è scesa in piazza anche Manuela, del Leonardo, scandalizzata, spiega, «perché si è perso il senso della vita umana. Bambini muoiono sotto le bombe e nessuno dice niente». La manifestazione è un successo incredibile: decine di migliaia di ragazzi, e c'è perfino il sole, dopo quindici giorni di pioggia a Milano. La manifestazione ha visto anche qualche momento di tensione quando, all'imbocco di piazza San Babila, due giovani che trascinavano a terra bandiere americane sono stati improvvisamente affrontati con una certa rudezza da un funzionario della Digos e altri poliziotti in borghese che hanno loro strappato di mano le bande, rispondendo con le vie di fatto alle proteste verbali. Risposta non migliore ha avuto l'intervento di due parlamentari, Cafiero del Pci e Goria di Dp, salutati dal funzionario di polizia a suon di parolacce. Solo un momento di sbandamento nella parte iniziale del corteo, qualche slogan più arrabbiato, poi la sfilata ha ripreso il suo percorso. I ragazzi delle scuole si so-

Diecimila a Torino Da domani assemblee in tutte le scuole

TORINO — Oltre diecimila giovani sono sfilati ieri mattina in corteo nel centro di Torino. La manifestazione era promossa dalla Lega studenti medi della Fgci e dal movimento studentesco. Erano presenti studenti di tutte le scuole medie ed istituti professionali torinesi e molti scuole della provincia. Partito da piazza Arbarello, il lungo corteo ha invaso tutta la centrale via Roma. «No alla guerra. No agli attentati. Reagan e Gheddafi, ci avete stufati», era lo slogan scandito con maggiore frequenza. In piazza Castello hanno parlato una studentessa delle magistrali e quattro studenti di istituti tecnici, licei e istituti professionali. La manifestazione è stata turbata marginalmente dalle intemperanze di un piccolo gruppo di autonomi, che dapprima hanno lanciato uova marce contro il palco in piazza, poi hanno tentato con un piccolo corteo di raggiungere il consolato americano, ma hanno desistito quando si sono trovati la strada sbarrata dalla polizia. Per la prossima settimana sono in programma assemblee sulla pace in tutte le scuole torinesi. m. c.

Pajetta: colpito anche il ruolo dell'Europa

ROMA — «Il bombardamento di Tripoli e Bengasi non ha avuto come unico obiettivo quello di reagire al terrorismo che pure è un problema reale. Esso ha colpito anche l'Europa». Così scrive Gian Carlo Pajetta, in un editoriale di «Rinascita». Da parte degli Usa «il disaccordo europeo nei confronti statunitensi non era temuto ma al contrario considerato un'utile occasione per dare un colpo all'Europa e metterla in guardia per il futuro». Quale è dunque il futuro della Comunità europea? Posti in questione i principi stessi dell'alleanza, quali sono i rapporti, gli obblighi fra alleati? Come non vedere la contraddizione tra l'attacco statunitense e il recente referendum spagnolo che ha confermato l'adesione del paese iberico alla Nato, ma ha vincolato l'adesione al rispetto di precise clausole? Secondo Pajetta gli Stati Uniti hanno agito in spregio a qualunque principio di solidarietà e di considerazione per gli interessi e la sicurezza dei propri alleati. Bisogna ora agire perché vengano date maggiori garanzie sull'uso delle basi Nato e americane in Italia. L'avvio di un processo di distensione tra Est ed Ovest non può essere lasciato solo all'iniziativa dei due grandi, ma deve avere come protagonisti tutti i paesi, a maggior ragione quelli che si affacciano sul Mediterraneo. Non vi sono state ancora, da parte italiana, azioni incisive, semmai spesso i segni di una inerzia non più tollerabile. Per trovare una proposta politicamente significativa bisogna rifarsi a quella, ormai lontana, avanzata dall'on. Aldo Moro per una conferenza internazionale degli stati interessati al Mediterraneo. Paola Soave